

Diritto e rovescio

Giustizia ad uso di chi ha torto

di **Donatella Stasio**

C'è del vero in quel che scrive Antoine Garapon sulle distorsioni che i media provocano nella comprensione dell'opinione pubblica quando parlano della Giustizia. I mezzi di comunicazione e il loro sviluppo tecnologico, secondo il filosofo del diritto francese, hanno «eccitato la pulsione voyeristica», facendo «asopire» il desiderio di una comprensione «che vada al di là di ciò che è immediatamente visibile». In effetti, raccontare la «complessità» non è una categoria dello spirito giornalistico. Che attinge, piuttosto, alla semplificazione, sul presupposto che sia la strada obbligata per la divulgazione e, quindi, per la comprensione. Un percorso che, quando si parla di giustizia, diventa un imperativo categorico. Poco importa se il risultato è un'immagine parziale o addirittura distorta. Il libro di Luigi Ferrarella, *Fine pena mai* (sottotitolo: «L'ergastolo dei tuoi diritti nella giustizia italiana») sfida, dunque, l'impossibile: risvegliare il desiderio di comprensione di un'opinione pubblica narcotizzata da un'informazione spot, attraverso il racconto - sobrio, a tratti umoristico, ma rigoroso - della «complessità» dell'universo giudiziario, senza concessioni alla demagogia, al qualunquismo, al sensazionalismo.

È la storia di una giustizia schizofrenica e sprecona, ma capace anche di trovare al suo interno i rimedi per recuperare standard minimi di efficienza. Una giustizia che, per colpa dei tempi biblici delle procedure fallimentari, fa perdere a ciascuna impresa artigiana 6 milioni di euro ma che in un anno di sperimentazione del decreto ingiuntivo telematico, nella sola Milano, ha abbattuto i

tempi da 60 a 3-15 giorni, facendo guadagnare a cittadini e imprese dai 12 ai 14 milioni di euro. È la storia di una giustizia che applica un macabro federalismo risarcitorio: a Milano la perdita delle mani di un operaio vale 420mila euro e a Roma 600mila; l'invalidità del 50% di un 40enne vale 266mila euro nella capitale, 218mila a Milano, 182mila a Lecce o Firenze, fino ai 166mila euro di Venezia, solo perché il legislatore non ha messo a punto uno standard unico nazionale. È una giustizia che detiene saldamente, in Europa, il primato della lunghezza dei processi e che riesce persino a trovare un rimedio peggiore del male, destinato a indebitare sempre di più il ministero della Giustizia, inseguito dai pignoramenti e assediato dai fornitori, costretto a tagliare i fondi per il funzionamento degli uffici giudiziari, dove i "capi", più che dei manager sembrano dei curatori fallimentari.

Uno sfascio che produce errori e ingiustizie, rischia di mandare a picco il Paese e alimenta il circuito vizioso di una giustizia sempre di più a uso e consumo di chi ha torto, non di chi ha ragione. Ricostruire non è affatto impossibile, anche se, scrive Ferrarella, «tanti sarebbero i danneggiati da un sistema efficiente».

Se la «giustizia giusta» è poco più che uno slogan politico, la giustizia perfetta è un'utopia. Non a caso, Ferrarella chiude il suo bel racconto con le parole proprio di Garapon: «giudicare in democrazia è un'esperienza che esige la perenne elaborazione del lutto di una giustizia perfetta». Una verità dolorosa. Tanto più, se della giustizia non resta neanche il ricordo.

● **Luigi Ferrarella, «Fine pena mai. L'ergastolo dei tuoi diritti nella giustizia italiana», il Saggiatore, Milano, pagg. 220, € 15,00.**

